

Medicina & Cinema

Si può fare

Un film di Giulio Manfredonia.



Con Claudio Bisio, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston, Giorgio Colangeli, Bebo Storti.

Commedia, durata 111 min. - Italia 2008. - Warner Bros Italia data uscita 31/10/2008

la recensione

Sceglie un argomento difficile da trattare, Giulio Manfredonia. Parlare della malattia mentale al cinema non è mai cosa facile, anche se se ne parla per raccontare una storia che parla d'integrazione, di solidarietà, di modelli alternativi. I rischi della retorica o del qualunquismo sono sempre dietro l'angolo, trattando di matti. E l'inizio di **Si può fare** spaventa un po', con il suo evidente essere apparentemente un **Qualcuno volò sul nido del cuculo** di casa nostra. Ma superato lo sconcerto dei minuti iniziali, ci si accorge che presto qualcosa cambia. In primo luogo diviene evidente che i richiami al film di Forman (ma anche a **4 pazzi in libertà**) sono non delle facili copie o dei plagii, ma degli omaggi bonari ed affettuosi; e che la storia che Manfredonia racconta ha alla base i pregi (oggi non indifferenti) della correttezza tecnica della regia (semplice ma non piatta) e della qualità delle interpretazioni (tutto il cast funzione più che bene); e non secondariamente quelli della delicatezza, della sensibilità e soprattutto del rifiuto della ricerca ossessiva del vero e del realismo, che – è bene ribadirlo – non significa rifuggire invece la verosimiglianza.

Si può fare emerge quindi come un film che racconta una bella favola, capace di far ridere ma di toccare nei sentimenti; che racconta un'utopia possibile e disperatamente ottimista, di quell'ottimismo forse cieco ma necessario come il pane al giorno d'oggi.

Per questo si perdonano senza troppi problemi potenziali difetti come un quadro

eccessivamente problematico della malattia mentale, o alcune soluzioni un po' facili e scontate di sceneggiatura. Si perdonano perché il quadro in cui s'inscrivono è sostanzialmente positivo, ma anche perché, da elementi come il setting storicotemporale del film, emerge piuttosto netta l'impressione che quella di Si può fare sia una storia che parli di qualcosa di ben più ampio che non solo temi (comunque importanti e correlati) come la malattia mentale o la solidarietà. Il film si svolge infatti nei primi anni Ottanta, il decennio che da un punto di vista socioeconomico ha gettato le basi per quelli a venire, che ha modellato la cultura sociale degli anni che stiamo vivendo. Gli anni Ottanta del riflusso, della sinistra che inizia a non saper più dove andare, degli ex di sinistra che diventano i simboli della Milano da bere, dei soldi facili, del profitto prima di tutto, del liberismo a tutti i costi.

La ricerca di Nello, sindacalista troppo moderno per il sindacato, troppo antiquato per il mercato, è quindi quella di una terza via attualissima. Di quello che oggi verrebbe definito capitalismo sostenibile. Del distacco dai modelli ideologici del passato ma non dai valori che servono per far funzionare una società.

Si può fare può essere definito semplicista, colpevole di una facile riduzione della complessità. Ma oggi, almeno al cinema, la prospettiva di un sogno e una speranza basati sui sentimenti e su valori solidi, è più che mai necessaria. Si può fare. Yes We Can.

by Federico Gironi

<http://www.comingsoon.it/Primo-Piano-Page.asp?key=427>

Approfondimenti:



Beppe Dell'Acqua: Non ho l'arma che uccide il leone. Hoepli

Recensione:

Alla fine degli anni 80 e nei primi anni 90 ogni tanto in rianimazione giungeva qualche "matto" ancora ricoverato in manicomio, che in seguito a patologie gravi insorte acutamente (in genere per un ictus cerebrale) aveva bisogno della nostra assistenza. Con il paziente

arrivava anche la sua cartella sotto forma di diario clinico giornaliero o settimanale, veri e propri libri, tomi, dove era possibile rintracciare ed immaginare la vita di pazienti internati per decenni. Ne ricordo in particolare una, giunta per una grave emorragia cerebrale e che nel suo "incartamento" dopo il nome cognome e le generalità, le "impronte", seguiva una foto in BN fatta di faccia e di profilo che mostrava la paziente, ragazzina, con i capelli tagliati cortissimi e ancora le efelidi sul viso, che teneva davanti a se la lavagnetta dove con il gesso era scritto alla meno peggio il suo nome e cognome, come nei vecchi film polizieschi in bianco e nero; come fossero rinchiusi per colpa e non per malattia. Nell'incartamento come motivo del ricovero di allora (anni 40) c'era scritto: "Ebefrenica; Si oppone con violenza all'autorità riconosciuta", malattia che, approfondendo, iniziata come drammatiche discussioni con i genitori, che oggi avremmo forse definita "un temperamento vivace e critico", poi si era trasformata in una violenta opposizione all'istituzione di cura dove era stata rinchiusa, il manicomio (aveva tentato più volte la fuga e non rispettava nè medici nè chi la accudiva) ed esitata anni dopo in un mutismo assoluto che era durato il resto della vita, un silenzio poi definito "quasi un guarire", "un ammettere le proprie malefatte e cattiverie".

Scrivendo Basaglia nella prefazione al libro di Beppe dell'Acqua suo assistente di allora (1979):..."Lo psichiatra non riusciva a "cogliere la "voce" del suo pazzo perchè per definizione l'irrazionalità della follia è la razionalità della malattia"...Quello che voglio dire è che per noi la follia è vita tragedia tensione. E' una cosa seria. La malattia mentale invece è il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c'è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta l'irrazionalità."... In questo libro... "Beppe ha voluto raccontarci delle storie come le ha vissute da psichiatra che non capiva cosa volesse dire essere psichiatra, storie di internati che glielo raccontavano dato che non capivano cosa volesse dire essere internato. Questo livello tendenzialmente paritetico ha permesso a Beppe ed ai ricoverati di fare finalmente un discorso"

"Non ho l'arma che uccide il leone" è proprio il racconto delle vite dei ricoverati del manicomio di Trieste prima durante e dopo la sua chiusura. E' il resoconto accattivante profondo e curioso di una esperienza fatta alla fine degli anni 70 e per tutti gli anni 80 che ha segnato profondamente tutta la "Medicina " italiana e la Psichiatria in particolare. Nient'altro.

S. Vasta

La figura di Franco Basaglia

Franco Basaglia nacque a Venezia l'11 marzo 1924, ove passò una infanzia felice ed agiata nel quartiere di San Polo.

Conseguita la maturità classica proseguì gli studi iscrivendosi alla facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Padova. Nel periodo universitario si dedicò ai classici della filosofia: Sartre, Merleau-Ponty, Husserl, Heidegger.

Terminati gli studi si laureò nel 1949 e più tardi, nel 1953 si specializzò in Malattie nervose e mentali, unendosi in matrimonio con Franca Ongaro, che fu coautrice di alcune opere sulla psichiatria e deputata di Sinistra Indipendente.

Nel 1958 lavorò presso l'Università di Padova, come assistente presso la Clinica di malattie nervose e mentali ed ottenne la libera docenza in Psichiatria.

Per le sue idee innovative e rivoluzionarie Basaglia non venne bene accolto in ambito accademico, cosicché nel 1961 decise di rinunciare alla carriera universitaria e di trasferirsi a Gorizia.

Fu direttore dal 1961 dell' dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia dove vi fu un forte impatto con la realtà manicomiale: c'era la massima segregazione dei malati mentali, la contenzione, la camicia di forza e l'elettroshock. Basaglia sosteneva con i medici e gli infermieri dell'ospedale psichiatrico che "Un malato di mente entra nel manicomio come 'persona' per diventare una 'cosa'. Il malato, prima di tutto, è una 'persona' e come tale deve essere considerata e curata (...) Noi siamo qui per dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone".

Basaglia applicò un moderno metodo terapeutico consistente nel non considerare più il malato mentale alla stregua di un individuo pericoloso ma al contrario un essere del quale devono essere sottolineate, anziché represses, le qualità umane. Il malato è di conseguenza in continui rapporti con il mondo esterno, in quanto gli è permesso di dedicarsi al lavoro e al mantenimento dei rapporti umani.

Per un nuovo rapporto tra medico e paziente Basaglia si ispirò alla "comunità terapeutica" di origine inglese; i riferimenti teorici furono Sartre, soprattutto per quanto riguarda il concetto di libertà, Foucault e Goffman per la critica all'istituzione psichiatrica.

Per il trattamento dei casi singoli egli riconosceva validi esclusivamente gli interventi di ordine psicoterapico che avrebbero il compito di suscitare nel malato la presa di coscienza della vera origine della propria sofferenza;

La rivoluzione "Basagliana" iniziò a Gorizia dove il manicomio fu profondamente trasformato tramite l'eliminazione di qualsiasi tipo di cura o contenimento e l'apertura dei cancelli, per dar luogo alla "comunità terapeutica"; i pazienti tornavano ad essere uomini, ovvero persone in crisi - anche esistenziale - quindi non più "malattia" e "diversità".

Diceva Basaglia: "Una cosa è considerare il problema una crisi, e una cosa è considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi è un oggetto, la crisi è una soggettività'." ed ancora: "La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d' essere".

Sue sono le opere del 1967 Basaglia "Che cos'è la psichiatria?" il volume successivo del 1968 "L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico".

Per le sue idee Basaglia fu in parte osteggiato anche negli stessi ambienti psichiatrici, specialmente in seguito ad un omicidio commesso da un paziente psichiatrico dimesso dal Basaglia che per tale ragione nel 1968 fu incriminato. Assolto successivamente, lasciò la direzione dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia.

Basaglia a Trieste rivoluzionò l'ospedale psichiatrico avviando laboratori di pittura e di teatro. Venne formata anche una cooperativa di pazienti, che iniziavano a svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Nel 1973 Trieste venne designata "zona pilota" per l'Italia nella ricerca dell'Oms sui servizi di salute mentale. Tutt'oggi i servizi di Trieste propongono come slogan il motto "La

libertà è terapeutica".

Nel gennaio 1977 nel corso di una conferenza stampa Franco Basaglia e Michele Zanetti, presidente della Provincia di Trieste, annunciarono la chiusura dell'ospedale psichiatrico San Giovanni.

L'anno seguente, il 13 maggio 1978, fu promulgata in Parlamento la legge di riforma psichiatrica, L. n.180/78.

Nel novembre del 1979 Basaglia lasciò la direzione di Trieste e si trasferì a Roma, dove assunse l'incarico di coordinatore dei servizi psichiatrici della Regione Lazio.

Nell'agosto del 1980 Basaglia spirò nella sua casa a Venezia, dopo una lunga malattia.

La legge 180 alla quale Basaglia ha dato il nome (legge Basaglia) è buona nell'impalcatura e nell'intento di chiudere definitivamente il manicomio, si basa però su teorie oggi considerate obsolete e superate, come ad esempio il doppio legame, la egazione della diagnosi, l'idea fallita di poter curare senza ricorrere all'uso dei farmaci e persino la mancata promessa di "cura" e risultati.

Infatti il trattamento della malattia mentale non può risolversi esclusivamente con interventi di tipo sociale; negli ultimi anni si parla di una serie di cause (multifattorialità) biologiche, sociali, genetiche ed ereditare legate o meno all'ambiente, con un ruolo senz'altro ridotto o assente della famiglia.

Conseguentemente alla luce di questi nuovi approcci, a seguito di studi, accadimenti e nuovi modelli terapeutici la legge 180 è ancor oggi oggetto di discussione.

Secondo numerose associazioni di familiari va migliorata, mantenendone fermi i principi antimanicomialisti e il riferimento al territorio come luogo principale di cura e accogliimento della persona affetta da disturbo mentale.

Da www.francobasaglia.it/